

Il bambino medievale (1)

Il Medio Evo è associato, troppo spesso ad espressioni quali "età oscura" "tenebre medievali" e via via.

Umberto Eco affermava: "Il Medioevo non è quello che molti affrettati manuali scolastici hanno fatto credere, che cinema e tv hanno presentato. Quel modello può in parte applicarsi ai secoli che intercorrono tra la caduta dell'Impero romano e il nuovo millennio, o almeno la rinascita carolingia. I secoli medievali non sono gli Evi bui, ovvero i Dark Ages. Se con questa espressione si intendono secoli di decadenza fisica e culturale agitati da terrori senza fine (...) Se andiamo a riscoprire le radici della cultura europea, assistiamo in questi secoli 'oscuri' al sorgere delle lingue che parliamo ancora oggi, all'instaurarsi di una civiltà detta romano-barbarica o romano-germanica, da un lato, e della civiltà bizantina dall'altro, che mutano profondamente le strutture del diritto. In questi secoli giganteggiano figure di grande vigore intellettuale come Boezio, Beda e i maestri della Scuola Palatina di Carlo Magno, quali Alcuino o Rabano Mauro, sino a Giovanni Scoto Eriugena".

Su quell'epoca sono stati indagati vari periodi. E figure: la donna, il guerriero, il nobile, il servo, il religioso, il mercante, ma quali erano le condizioni in cui viveva il bambino?

Fino a pochi decenni fa la storia dell'infanzia a quel tempo era del tutto trascurata anche in Italia.

Ma don't panic please! Dobbiamo a una grande medievista un luminoso saggio ora riedito, con ampliamenti, dopo il successo della prima edizione, dalla [casa editrice Dedalo](#).

Titolo: **Il bambino medievale** *Educazione ed infanzia nel Medioevo*.

Ne è autrice **Angela Giallongo** ordinaria di Storia dell'educazione presso l'Università di Urbino.

Tra i suoi libri: [L'avventura dello sguardo](#) (vincitore del Premio Nazionale di Pedagogia e Didattica di Pescara) e [La donna serpente](#) (vincitore del premio Paese delle Donne).

"Il bambino medievale" si avvale di una scrittura lontana da ogni sussiegosità accademica, veloce ma pur attenta a una rigorosa documentazione, illustra ogni angolo della vita dei ragazzi del tempo: da quello scolastico a quello religioso, dalla differenza d'educazione fra maschi e femmine, dalla salute allo sviluppo intellettuale.

Un libro utilissimo in molte case di ragazzi allo studio e di appassionati di storia, un volume che dovrebbe figurare in biblioteche scolastiche.

Dalla presentazione editoriale.

«Come visse il senso dell'infanzia il Medioevo? Quali condotte sociali adottarono gli adulti per allevare, educare ed amare i loro figli? Quali furono i comportamenti maschili e femminili? È proprio vero che la società occidentale non ebbe bisogno, in quei secoli, di idee-guida sui bambini? A questi e ad altri interrogativi risponde il saggio che, attraverso il ricorso a varie testimonianze scritte ed iconografiche, restituisce gli atteggiamenti, le riflessioni, i comportamenti, le emozioni, i sentimenti e le raffigurazioni dei contemporanei a riguardo. Si scopre così che alle intonazioni pessimistiche dell'età di sant'Agostino e di quelle generazioni successive, che trovarono odioso persino il ricordo di essere stati bambini, ne susseguirono altre. A partire dal XIII secolo, in area francese ed italiana, trattatisti, medici, divulgatori scientifici, precettori e romanzieri cominciarono a considerare positiva l'esistenza delle prime età e a raccomandare, con Aldobrandino da Siena (XIII secolo), agli adulti di far crescere i bambini senza "accidentia animae"».

Segue ora un incontro con Angela Giallongo.



Ad **Angela Giallongo** (in foto) ho rivolto alcune domande.

Quali gli intenti di questo libro?

Principalmente sbrogliare la matassa ingarbugliata, apparentemente incolore, della storia infantile: ritrovare cioè il senso delle esperienze delle prime età, i problemi e i punti di vista adulti che hanno sostenuto i discorsi medievali, le strategie educative programmate, i comportamenti affettivi stabiliti. Insomma rispondere a domande del tipo "Era importante questa fase della vita?" o "Chi era il bambino modello?" o "Esisteva l'infanzia per le donne?". E questi, ovviamente, sono interrogativi storici.

Qual è la cosa che nella stesura del libro decise assolutamente era da farsi per prima e quale quella per prima assolutamente da evitare?

Innanzitutto, nulla va dato per scontato. Quindi per pura curiosità intellettuale ho ritenuto impossibile credere che il medioevo non avesse avuto nessun bisogno dell'idea dell'infanzia e che fosse necessario relazionarsi con il Rinascimento e soprattutto con il Romanticismo se si voleva rintracciare l'origine di questa scoperta. Da qui l'interesse, anche se poteva sembrare una scommessa persa in partenza, per una cultura così diversa dalla nostra. Quindi ho evitato di lasciarmi trascinare nella trappola degli stereotipi che inevitabilmente avrebbe considerato negativi o inferiori alla media delle nostre conoscenze i criteri usati da questo lungo periodo. Alla fine è venuto fuori che il XIII secolo prendeva in grande considerazione l'idea del benessere infantile. Principio che ha influenzato nei secoli successivi la civiltà europea.

Perché la storia dell'infanzia – com'è scritto nella postfazione – era ignota fino a pochi decenni fa? E a chi si deve l'inizio di quella riflessione?

A causa probabilmente del virus dell'adultismo che aveva impedito anche agli storici di smascherare il corso degli eventi attraverso lo studio delle esperienze dei minori.

Solo dal 1960, in Francia, Ph. Ariès ha cominciato a riempire la più grossa lacuna della nostra comprensione del passato. In poco più di mezzo secolo, ricerche incessanti hanno alimentato il grande sviluppo dell'attuale storiografia internazionale.

La storia si è vivacizzata quando non si è lasciata sfuggire la relazione tra disuguaglianze sociali e povertà educativa, quando ha documentato i comportamenti sentimentali degli adulti verso i minori o studiato le cause della mortalità infantile. Ha quindi verificato se era vero che soltanto i secoli XV e XVI avevano cambiato, secondo Ariès, l'atmosfera affettiva nelle relazioni domestiche e nelle comunità educative. Insomma, è stata proprio la storia dell'infanzia medievale, a partire dagli anni Ottanta ad oggi, a smentire la tesi sostenuta da Ariès e ha rimesso in discussione l'idea della povertà o dell'indifferenza culturale del Medioevo.

Come potremmo scrivere la storia europea della vita quotidiana, delle relazioni sociali tra i sessi, delle abitudini sentimentali dei nostri antenati medievali, senza considerare le loro scelte sulle prime età ?

La formazione dei bambini e degli adolescenti avveniva con diversità secondo le classi sociali d'appartenenza?

Per la mentalità del periodo soltanto la morte dava agli uomini la fugace sensazione di sentirsi uguali. La fiducia in questo principio era incrollabile.

Ci credevano i Padri della chiesa, i rappresentanti del clero e degli ordini religiosi, i chierici, gli imperatori, i re, i signori, i principi, i vassalli, i nobili di rango inferiore, e il terzo stato. Ci credeva tutto il popolo — dai ricchi banchieri ai laici "litterati", dai membri delle corporazioni ai contadini liberi, ai servi e ai capifamiglia.

La gerarchia sociale era un dono divino. Le disuguaglianze erano naturali e i privilegi, come l'educazione, erano indiscutibili.

Le enciclopedie divulgative del XIII secolo lo spiegavano chiaramente.

I bambini ricchi e poveri, per volontà divina, fisicamente si assomigliavano: entrambi mangiavano, bevevano, dormivano, si svegliavano e imparavano a camminare, perché "avevano anche mani e piedi uguali". Ma di fatto erano diversi.

Soltanto "i figli dei grandi signori" meritavano le attenzioni necessarie alla loro salute fisica e al loro sviluppo intellettuale. Gli altri essendo di costituzione più forte erano più adatti a dolorose fatiche.

Prendiamo il caso di Aldobrandino da Siena che ha mostrato una sensibilità eccezionale per le esigenze della crescita. Nel suo audace ed influente discorso non ha però speso una parola a favore del figlio partorito dalla balia. Dopo aver verificato che le fosse nato un maschietto, le impone di ignorarlo e di mettersi a completa disposizione del bambino privilegiato, facendo scomparire nel nulla l'altro, come se non fosse mai venuto al mondo.

Quali differenze educative intercorrevano fra i maschi e le femmine?

Enormi sforzi sono stati fatti prima, durante e dopo il medioevo, per orchestrare nei minimi dettagli le differenze sessuali. Basti pensare ai neonati fasciati e nutriti secondo il sesso di appartenenza. Senza contare il costante fenomeno dell'abbandono delle neonate, la pratica dei matrimoni precoci o i criteri indicati delle fonti documentarie. Per esempio, l'inventario redatto tra l'811 e 826 registrava la fine dell'allattamento a due anni per i maschietti e a un anno per le femminucce.

La cultura latina e quella secolare, nonostante gli stretti rapporti di interdipendenza, hanno assunto punti di vista comuni, anche se talvolta del tutto opposti, di fronte all'educazione delle bambine.

Se tradizionalmente era materia per i dottori della Chiesa più colti (come san Girolamo) e per i fondatori dei monasteri, che dal VI secolo con il sistema dell'oblazione si assicurarono per secoli la formazione spirituale di uomini e donne fin dalla più tenera età, successivamente se ne appropriarono romanzieri e laici "litterati".

Entrambe le culture avevano familiarizzato con l'idea del superiore status maschile e con la consuetudine di spedire la prole quanto prima fuori dalle case paterne per un efficace training presso estranei. I casi significativi di controtendenza mostrano bambine e bambini di tre anni che nei resoconti letterari delle corti del XII e del XIII secolo apprendono le belle maniere e giocano, passando insieme tutta la giornata.

Le bambine che avrebbero preso troppo sul serio questi modelli, forieri delle prime occasionali sperimentazioni europee di coeducazione, erano destinate ad amare delusioni. Dovevano fare i conti con le aspettative religiose che si erano impegnate a dimostrare la doppia colpa delle figlie di Eva, pianificando con successo un sistema istruttivo rigidamente "separatista" e specifico per i due sessi. Dovevano anche fare i conti con lo slancio irrefrenabile delle teorie scientifiche umorali che garantivano i limiti insuperabili della loro "intelligenza". Non c'è dubbio che le bambine più fortunate, agli albori del XV secolo, si sarebbero sentite sollevate nel sapere che Christine de Pizan desiderava incrementare presso i suoi contemporanei un nuovo progetto collettivo: dare loro la spensieratezza dell'infanzia e il prestigio dell'istruzione.

Per tornare alla realtà, sono passati secoli prima che questa rosea prospettiva sia diventata un valore sociale condiviso.

Nell'educazione dei ragazzi, la religione aveva un uguale ruolo, al di là delle differenze sociali e al di là del sesso, oppure esistevano distinzioni?

Ai tempi instabili dei regni romano-barbarici, in una società profondamente classista, i monasteri sono stati i principali centri di formazione culturale e di socializzazione infantile e giovanile fino al XII. La Regola di San Benedetto (540) accettava i rampolli delle famiglie nobili e plebee, a patto che i parenti li offrissero ufficialmente al servizio divino e alla rigida disciplina ascetica (LIX, cap, "Ai figli dei ricchi e dei poveri che vengono offerti").

Di fatto il reclutamento dei monaci preferiva la prole delle élite.

La pratica dell'oblazione infantile era poi apprezzata dalle grandi famiglie dei proprietari terrieri che in questo modo non frammentavano l'eredità fra i maschi, liberandosi anche del peso delle figlie non designate ai matrimoni di interesse. Erano a rischio, soprattutto quelle brutte, deformi e storpie, che si vedevano assegnata "una dote appena sufficiente per il loro mantenimento".

Chi era destinato ai lavori agricoli e manuali non veniva preso in considerazione, anche se l'hospitium forniva una sorta di assistenza sociale ai bambini indigenti.

Mentre le "famiglie che non possedevano proprio nulla" essendo dispensate dalla fitta rete di cautele giuridiche di trapassi di fondi, si limitavano ad offrire i loro pargoli di fronte a testimoni.

La storia alto medievale testimonia una nutrita lista di santi, meno di sante, di vescovi, di dottori della chiesa, di chierici e di monaci provenienti dalle classi dirigenti colte o da famiglie nobili e privilegiate. Come Paolo Diacono, Gregorio Magno, Beda il Venerabile e san Benedetto.

Infine, il reclutamento monastico non ha garantito alle bambine né un futuro sacerdotale né tantomeno un sapere teologico. Quando non prevalevano le ragioni economiche, capitava che le piccine venissero offerte per riscattare le anime dei parenti peccatori e quelle delle monache linguacciate, colpevoli di aver rotto la regola d'oro del silenzio.

.....

Angela Giallongo
Il bambino medievale
Pagine 320, Euro 24
Con 19 ill. in b/n e 13 a colori
Edizioni Dedalo

